

## MONDIALITÀ Trent'anni fa moriva padre Leopoldo Pastori, "missionario monaco" lodigiano in Guinea Bissau

Una figura di contemplazione e azione, unita all'amore per gli ultimi e alla condivisione del dolore come via verso Dio

di **Eugenio Lombardo**

Trent'anni giusti giusti dalla morte di padre Leopoldo Pastori nato nel 1939, lodigiano e missionario del Pime nella Guinea Bissau, mancato a 57 anni di età. C'è un libro che riporta i frammenti di un suo diario, più che altro annotazioni da lui scritte, senza alcuna pretesa di immaginarne una futura divulgazione. Lo leggo, e mi accorgo di provare una sensazione di fortissimo disagio: come ricevere un pugno nello stomaco. Lo prendo e lo accantono più volte, quel libro. Come si fa, mi chiedo, a raccontare quelle pagine che sarebbero state scritte forse da un santo. Perché poi la santità è un mistero del Cielo: qualcuno ha scritto che non lo si può essere tutti, almeno ufficialmente, e chissà in quanti, senza onore della cronaca, lo sono invece agli occhi del Signore. Anche quelli di cui, qui in terra, ci dimentichiamo. Da qualche mese mi accorgo che non so rinunciare al bisogno di Dio, alla necessità fisica, mentale, anche solo di cuore, della presenza di Gesù, figlio del Padre, nella mia vita. E credo non sia un semplice caso che questo libro sia adesso tra le mie mani: perché rivela la forza con cui padre Leopoldo Pastori invocava la presenza di Dio nella propria esistenza. Certo, lui andava oltre: manifestava il desiderio di perfezione interiore, la vocazione alla santità, e soprattutto il suo senso di colpa per tutto ciò che potesse allontanarlo da questo obiettivo. Non un rimorso, retaggio di chissà quale oscurantismo, ma una consapevolezza autentica: dopo tutto, quando non si raggiunge la perfezione è perché c'è una caducità, un limite. Padre Leopoldo professava una preghiera disperata, a tratti rabbiosa verso se stesso, certe volte persino confusa, quasi a tratti irrazionale, eppure sempre così delicata e profonda, fragile in quell'esporsi verso la propria sofferenza interiore. Ma si può dire tutto questo di un sacerdote che, forse, è già santo nella grazia del Cielo? Mi ha sgomentato quella sua vita, colpita da lutti e tragedie familiari, e quell'amore materno ricevuto che vuole la felicità del figlio, già appena nato, solo ed esclusivamente nella consegna di indossare l'abito talare del sacerdozio. Che la sua vita sia stata, in



# La santità nella sofferenza e nell'abbandono a Dio attraverso il prossimo



una minima parte, un destino cui non si è sentito di sottrarsi?

Le pagine del diario di padre Pastori mi hanno messo in ginocchio: perché quelle preghiere, quelle suppliche rivolte al Signore, sono certo così diverse dalle mie sterili giaculatorie e formulette; le sue invocazioni, al contrario, erano un esame di coscienza su se stesso - lui che era comunque lontano da ogni tentazione - con la ferrea volontà di giungere alla perfezione, e attraverso questa, alla santità. Un santo non da immaginetta, ma in carne e ossa, e poi nell'oltraggio della malattia fisica: un'aureola attorno al capo espressione delle fatiche quotidiane, a misura di un'umanità che si rivolge a Dio. Quel diario l'ho riposto su uno scaffale della mia libreria, e ogni tanto ne scruto il dorso di copertina, tenendomi però alla larga: scuote troppo la mia finitezza, la vulnerabilità di ciascun mio buon proponimento. Ad aiutarmi, però, ad approfondire la figura di padre Leopoldo Pastori è stata la lettura di un secondo libro: pubblicato



Quest'anno ricorrono i trent'anni dalla morte di padre Leopoldo Pastori, spirato a Piacenza nel maggio 1996. Nato a Lodi, cresciuto in Borgo Adda e in orfanotrofio, avrebbe potuto diventare calciatore ad alti livelli. Invece intraprese il cammino del Pontificio istituto missioni estere, per essere missionario appunto. E missionario lo fu, in Guinea Bissau

dalla casa editrice Emi, scritto dall'indimenticato padre Piero Gheddo, dal semplice titolo "Leopoldo Pastori", e come sottotitolo "Il missionario monaco della Guinea Bissau" (testo oggi introvabile).

È un lavoro editoriale che sistema e sfronda tanti dei contenuti del diario di padre Leopoldo, e soprattutto espone, con rigore cronologico, le numerose lettere da lui scritte durante la sua vita. È davvero un bel testo che contestualizza anche tutte le vicende storiche e politiche della Guinea Bissau e che accompagna il lettore nel percorrere le tappe della vita del missionario lodigiano. Non solo: che attesta del sacerdote lodigiano anche quell'amore incondizionato per il prossimo, attraverso il quale raggiungere l'apice della rassomiglianza con Gesù. Proprio questa

aspirazione, raggiungere la Croce e farla propria, la si comprende quando lui è già malato: speranzoso sempre di guarire da quella gravissima epatite cronica, che invece lo condurrà dritto alla morte, e quindi, malgrado l'illusione della guarigione, consapevole del calvario della propria salute; quando, appunto, dalla Guinea Bissau, sottolinea come quel territorio, così estremamente povero e disperato, aiuti a distaccarsi da tutto ciò che è secondario. Un libro? Destinato inevitabilmente come cibo per le termiti! Una macchina fotografica? Corrosa dall'umidità del clima che ne provoca la muffa. Ma è soprattutto la gente del posto che lo aiuta ad incontrare e abbracciare, ulteriormente, Dio. Riprendo le sue toccanti parole: "Così soffro volentieri, perché il dolore mi converte

a Dio e mi fa capire di più l'umanità che soffre. Capisco di più quando un ragazzo, tremante dalla febbre per la malaria, si sdraia muto davanti alla morte. E mi sembra che condividere il dolore sia uno dei modi più intensi per testimoniare l'amore: il Signore ha scelto per sé questa strada, e anche il missionario deve percorrerla. Per questo ringrazio Dio di insegnarmi con la malattia la via della Croce...".

La forza di questi suoi pensieri - la propria malattia riconosciuta e accettata attraverso il dolore del suo prossimo - fanno rilucere fortemente un'altra prospettiva di padre Leopoldo Pastori: non essere missionario del fare, ma della contemplazione, della riflessione e della preghiera. Come lui stesso raccontava di sé, essere un missionario monaco, soprattutto nella preghiera, a cui lui dedicava almeno cinque ore di ogni sua singola giornata. Questo aspetto del monaco missionario, in una terra in quegli anni apparentemente in attesa di conversione, ma in realtà ancorata inevitabilmente ai propri riti tradizionali animisti e semmai già radicalizzata nell'Islam, veniva esaltato da tanti suoi confratelli: piaceva di lui un'immagine così.

Ma padre Pastori non era solo un contemplativo, e anzi, per quello almeno che le forze fisiche gli consentivano, durante le due sue permanenze in Africa, aveva svolto molti lavori concreti: costruzioni di case divorate da incendi, scavi di pozzi, realizzazioni di zanzariere, impegni per promuovere gli orti, sostegno ai lebbrosi e agli ammalati, cure ai bambini, animazione missionaria con continui incontri di catechesi e di formazione. Un'ultima cosa. Malgrado avesse la mamma, padre Leopoldo Pastori, rimasto orfano di padre, fu messo in orfanotrofio, così da evitare i disagi quotidiani della vita avendo qualcuno che si prendesse carico di lui. Lì aveva imparato a suonare la tromba. E la musica fu proprio un collante bellissimo tra lui e la popolazione africana: proprio in Guinea Bissau aveva imparato ad utilizzare la korà, un particolarissimo strumento musicale a corde, a metà tra un'arpa ed un liuto, estremamente diffuso nei Paesi nord occidentali dell'Africa; già amatissimo da tutti i bambini - con cui realizzava un'intesa straordinaria - ciò lo aveva reso una sorta di mito vivente tra la gente del posto, e lui aveva tradotto anche i canti nella lingua locale, per rafforzare la partecipazione della comunità alle funzioni.

In Guinea Bissau la sua memoria è ancora intensa. Nel Lodigiano, e nel susseguirsi delle nuove generazioni, a parte i pochi reduci del tempo che sono ancora in vita, resta un'eco oramai labile di questa straordinaria figura.

Tuttavia il suo ricordo interroga ancora. E non va perduto. ■